

**Azione Cattolica Italiana
Convegno delle presidenze diocesane**

***Le responsabilità pubbliche dell'amore:
matrimonio, famiglia, educazione***

Roma, 27-30 aprile 2007

***Di generazione in generazione – la sfida dell'educazione oggi
Traccia dell'intervento***

Ivo Lizzola – Università degli Studi di Bergamo – 28 aprile 2007

*“Gloria a Dio che effonde
calore sul cuore del figlio di Adamo
penetra nei suoi atri e lo infiamma.
Colui che non è fratello, né parente,
che non è con te, dalle tue parti
ove vi vedete e frequentate,
in te prende discendenza
bimbi che hanno grazia e sillabe cinguettano!
(Charles de Foucauld, Chants tuareg, 1997)*

- a- esposti e affidati*
- b- pensare per generazioni*
- c- in genealogie*
- d- accompagnare esperienze di iniziazione*
- e- cogliere il volto della propria generazione*
- f- tempi diversi bussano alla porta*

esposti e affidati

All'Ospedale dell'Annunziata, nel quartiere Forcella di Napoli, dove da qualche decina di anni le donne vanno a far nascere figlie e figli, hanno restaurato con cura la *Ruota degli esposti*.

Nella Santa Casa dell'Annunziata¹ – chiesa, ospedale e ospizio – già dal Quattrocento centinaia di bambine e bambini facevano il loro ingresso raccolti dalla rotara di turno nella *ruota degli esposti*, un cilindro di legno, non grandissimo, che girava sul proprio asse dall'esterno verso l'interno.

L'"ospitale" era sorto per offrire qualche cura ai troppo malati, anche di povertà. Bambine e bambini nascevano in casa, ma un certo numero di loro "varcava" le mura dell'asilo proprio attraverso quella ruota degli esposti recentemente restaurata. Figli e figlie della povertà, per lo più, o del disonore, comunque "insostenibili" nelle famiglie. Così, coperti di stracci o vestiti in qualche caso di seta, i *proietti* per secoli sono stati "esposti" alla cura, alla operosa pietà di "madri" non naturali. Venivano consegnati a balia, in alcuni casi, affidati a famiglie accoglienti. Figli d'a Nunziata, "gettatelli", esposti, da cui il cognome Esposito che ha traversato i secoli.

Esposizione che sapeva di una accoglienza, di un affidamento; ma pur sempre esposizione, abbandono. Offerta-separazione di e da figli e figlie, per i quali quei padri e quelle madri non pensavano di poter mantenere la promessa di un esercizio di maternità e di paternità cui i nuovi nati li chiamavano.

¹ Di antica fondazione, alla chiesetta edificata come *ex voto* durante il regno angioino si aggiunsero nel tempo ampi locali adibiti a ospedale e a ricovero. Con i soldi della Santa Casa si curavano ammalati dentro e fuori l'ospedale, si sposavano giovani povere, si soccorrevano bisognosi e carcerati. Già dal 1432 un'ala dell'edificio divenne stabilmente asilo per l'infanzia abbandonata. Entrava allora in funzione la celebre *ruota*, accogliendo di volta in volta nel suo cavo i nuovi arrivati. Fu abolita nel 1875, ma il brefotrofo le sopravvisse oltre un secolo. All'immissione i piccoli venivano registrati con tutto ciò che li accompagnava, quale traccia per un eventuale futuro riconoscimento: al collo di ciascuno veniva messo un laccetto con un "merco" di piombo (poi una medaglia) recante da un lato l'immagine dell'Annunziata, dall'altro il numero progressivo di entrata e la lettera dell'anno. I neonati venivano in genere consegnati a balie esterne per essere allattati ed al rientro nella Casa, se non affidati a famiglie, i maschi venivano indirizzati ad un mestiere mentre le femmine nella stragrande maggioranza restavano nella Casa e, se si sposavano, avevano diritto alla dote. Una storia davvero di lunga durata – dal Tardo Medioevo a vent'anni fa – che Giovanna da Molin ricostruisce in un recente lavoro dal titolo *I figli della Madonna. Gli esposti dell'Annunziata di Napoli (sec. XVII-XIX)*, Bari, Cacucci, 2001

Il legame stretto e complesso, portatore anche di ambivalenza e di mistero, tra nascita, dono e abbandono, da subito segna i gesti, le scelte e i destini di chi genera e di chi è generato. Miti antichi e testi sacri hanno indagato nei secoli, e insieme serbato, tale legame.

Credo che molti padri (non posso osare che parlare da padre) in questi nostri anni abbiano attraversato nella loro biografia interiore e nel loro itinerario personale la vicenda di Abramo. Da dentro le tre grandi tradizioni religiose che da lui originano (l'ebraica, la cristiana, l'islamica), e comunque nelle culture che si sono dispiegate attorno e a partire dal Mediterraneo.

La vicenda di Abramo e Isacco - *la salita sul monte* (come dice una tradizione ebraica) o *il sacrificio sospeso*, come per l'esegesi biblica cristiana – è la vicenda di una paternità "obbediente" che accetta *l'esposizione* del figlio nella salita al monte. Salita che, forse, potrebbe significare il sacrificio del figlio, e che comunque ne segna l'offerta, e il distacco, la non proprietà, l'unicità e l'autonomia. Ed è la vicenda d'una filialità che s'affida alla promessa di vita. Quale padre non avverte oggi una marcata venatura d'ansia nell'offrire alla vita una figlia, un figlio nel tempo nostro dell'incertezza, nel tempo nostro della durezza? Questo nostro tempo, certo non il primo, dove la violenza e il disprezzo tornano a segnare le convivenze e gli incontri.

Sentire l'obbedienza è vivere riconoscimento e ascolto. È chinarsi: davanti al figlio come davanti a Dio, davanti alla fragilità esposta come davanti a ciò che è sacro, mistero della vita. Riconoscimento di quella che sarà la libertà e il cammino proprio, vulnerabile, del figlio.²

Se nascere è essere salvati in un corpo fragilissimo e incredibilmente vitale (anche "salvato dalle acque", in una ruota degli esposti), far nascere, "mettere alla luce" o "mettere al mondo" come s'usa dire, è avvertire anche un senso grande di inadeguatezza e, quasi, di colpa. Come mantenere la promessa per quei piccoli corpi di bambine e bambini che "nella fame di tutto" mostrano la loro esposizione e l'attesa?

Non eviteremo loro, come Abramo, la durezza della salita, né il peso di fascine sulle spalle, né la possibilità del sacrificio. Che ne sarà di loro nel tempo della durezza? La

² Oltre che riconoscimento del Dio della vita, che non chiede sacrifici ma che assume la logica del sacrificio dell'uomo (che vorrebbe per questa via stabilire "scambi" con Lui!) per scompagnarla e capovolgerla. È la relazione, la compagnia con Dio ad essere offerta, donata, non lo scambio. E chiede non il sacrificio, ma la giustizia e la carità, l'attenzione agli oppressi, agli orfani, alle vedove. Davanti a loro occorre chinarsi. (Is.1, 11-17)

tenerezza materna, del corpo della madre è stata la forma concreta della promessa: la sentiranno ancora le figlie i figli? Non come struggente nostalgia di qualcosa che subito s'è inaridito ed è stato tradito, ma come traccia riconoscibile negli incontri, negli sguardi, nel mondo della convivenza.

Il senso di colpa nell'espore i figli al sacrificio (come l'incapacità di affidarsi, di camminare nella libertà e nella riconoscenza da adulti) i padri possono elaborarlo male: cercando ossessivamente protezione verso i propri figli, che poi faticano a liberarsi, a crescere, a scoprire, a incontrare. Oppure cercando di indurirli per il conflitto, per la lotta, per lo scontro con il male, con gli altri. Come se i figli fossero bambine e bambini da "guarire" presto dall'innocenza, dall'incapacità di nuocere, dal non riuscire a vedere o dal non volere vedere il male nell'altro. Bambini da rendere diffidenti, un po' cinici e lucidi nel calcolo, magari un poco furbi. Pronti a sacrificare altri, più che se stessi.

Tra noi, imparando a non vedere l'altro, a non sentirlo: in un freddo egoismo rinforzato dai padri che li "proteggono" volendo "costruire" dei vincenti. Non lontano da noi addestrandosi nel gioco terribile della distruzione del nemico. Figli del disprezzo e della atrofia del sentire. Che diventa atrofia del senso morale. Anche a questo i figli e le figlie restano oggi esposti, nella loro innocenza e nella vulnerabilità. In un distorto gioco degli affetti e nella crisi della cultura dei legami solidali, nella crisi delle tradizioni che le rende rigide ed escludenti.

Gli occhi dei bambini ci guardano, e chiedono tutto specie nel silenzio, come in piena povertà. Come gli occhi degli amanti, e gli occhi dei morenti. E chi li incontra è messo sulla soglia: del rispetto e della presenza, in verità. Pensare sulla soglia è un'esperienza umana, e non solo conoscitiva, preziosa e affascinante, ma allo stesso tempo al limite dell'impossibile. Si tratta di abitare tempi diversi, di sapere intrecciare un fare memoria con l'esporsi sul futuro. Si tratta, anche, di abitare nuovi spazi, nuove presenze, nuove vicinanze: sulla soglia tutto questo è poco consolidato, solo annunciato.

Ma la soglia riguarda, profondamente anche noi stessi, il nostro viaggio nelle appartenenze, negli affetti, nei ruoli e nei saperi: è soglia antropologica e noi ne siamo un luogo (un corpo, un'interiorità) di manifestazione, d'esperienza. È soglia sulla quale inedite relazioni chiamano noi, e le donne e gli uomini nostri contemporanei, a ripensare e ridire le ragioni dei legami e delle responsabilità, a ascoltare il nostro sentire la realtà e il nostro desiderio, a reincontrare la nostra paura, e il piacere, e la bellezza.

È una soglia sulla quale si sentono evocate le dimensioni dell'intoccabile, e dell'inevitabile oltre, dell'enigma. E sospende il pensiero, infine, sul "non so, forse". Ci si sente affratellati

in questo “non so”, in questa discrezione sulla soglia. Discrezione, rispetto, *regarde* (sguardo e riguardo) come di fronte a ogni prima volta, a ogni nuova nascita.

Quella prima volta d’ogni vita, ogni volta inedita. Quella dei nostri figli piccoli, dei bambini e delle bambine della scuola dell’infanzia, così diversi tra loro (e così presto) per storie, immagini, ritmi e corpi. Formano una generazione che con le sue domande sulle memorie e sul futuro ci porta per mano sulla soglia.

Tra dieci, quindici anni, fatti giovani donne e uomini, si chiederanno e ci chiederanno come è stato possibile generare figli, amarsi, sognare, scrivere poesie e sperare negli anni in cui nascevano e crescevano. Gli anni delle guerre tecnologiche e cieche, del terrorismo suicida, della morte per fame e delle stragi di Beslan, dei diritti negati e dei fiumi di profughi... Della rappresentazione continua di tutto questo. Avremo da ricordare loro anche buone narrazioni, che testimoniano come è stato possibile? Esperienze che continuavano ad essere generative, a fronteggiare il nulla e l’odio, e che hanno permesso, appunto, a loro di crescere insieme nelle speranze e nelle promesse buone. Mentre provavano a tornare a nascere e a crescere con i loro genitori, i loro maestri, le loro maestre, gli adulti con i quali si sono accompagnati.

Il nostro tempo, è anche il tempo in cui emerge e si diffonde una particolarissima preoccupazione per le vittime, per gli uomini feriti, per la vita che nasce nell’abbandono. E forse questo salverà questo tempo “dei destini consegnati”: la preoccupazione per le vittime, non solo le proprie vittime, anche per quelle lontane, straniere, altre. Contro lo scialo di morte del terrorismo suicida, e contro l’anestetizzazione del male e del dolore provocata dalla continua rappresentazione indifferenziata del dolore e della violenza.

Non è sempre una cura facile cogliere le domande sulle radici e sul futuro che si fanno bambine e bambini all’interno di una trama intergenerazionale che già nella rete familiare non solo vive le differenze, ma si arricchisce (o si impoverisce), a volte improvvisamente, di nuovi nodi, di nuove relazioni, di nuove capacità di prossimità. E che viene sollecitata, o scossa, da lutti, da abbandoni, o da imprevisti legami nuovi, anche quei legami nuovi che si tessono tra reti famigliari. A volte sono queste le reti vitali in cui si aprono possibilità per le nostre vite, e anche i significati che rendono abitabile il mondo.

pensare per generazioni

Proprio la vulnerabilità è al cuore della nuova danza della vita nelle reti familiari. Questa nuova danza tra le generazioni, a volte di una delicatezza meravigliosa, tesse e probabilmente ospita già quei tessuti di coscienza che potranno rendere abitabile la vita

oltre la soglia di questi nostri tempi. Noi non possiamo dirne troppo: chi è sulla soglia non può dire troppo del dopo. Possiamo solo provare a leggere cosa sta nascendo di nuovo dentro la convivenza sotto il segno della vulnerabilità in famiglie che, appunto, si strutturano attorno ad una nuova evidenza della filialità, dell'essere affidati ad altri, della vulnerabilità. Qualunque forma assuma la rete familiare, essa ruota attorno alla cura di fragilità, alla sollecitudine: alla riscoperta della dimensione della filialità.

È una filialità che non tocca solo i figli biologici, che non riguarda soltanto i piccoli. È una filialità che può bene toccare gli adulti: basta un incidente, basta una patologia cronica o basta una condizione di depressione e ci ritroviamo in mani d'altri, di nuovo figli. Tocca gli anziani, (ma non per forza solo gli anziani) che a volte diventano figli dei loro figli. Proprio allora da onorare, dice la Scrittura.

Questo ci conduce, se così si può dire, alla necessità di un "pensare per generazioni", dentro legami e vincoli, attese e promesse, consegne ricevute e sobrie dedizioni. Anche il nostro sguardo sulle bambine e sui bambini, sul loro *sviluppo*, sull'*età evolutiva*, se li ha tolti dall'antica cultura dell'incompiutezza, del disvalore, del non riconoscimento, può rischiare di "ridurli" (per valorizzarli) al loro essere individui unici, portatori di diritti, oggetto di cure e strategie (educative, alimentari e sanitarie). Fuori da relazioni e legami, dall'appartenenza generazionale, quindi dai vincoli e dalle responsabilità di figli. Ma è dalla trama dei vincoli intergenerazionali che può esprimersi la novità, la capacità di "rimettere al mondo il mondo" delle figlie e dei figli. Quando non pesa il senso di fragilità e di debolezza, di impotenza e dipendenza (che un troppo e malinteso senso d'accudimento può accentuare), quando questo non impedisce d'essere sostegno e vicinanza per altri. La vulnerabilità può essere vista come occasione creativa e di gioco di forze e competenze, in donne e uomini capaci di fraternità solidali, di responsabilità.

La sfida educativa è seria: nelle società "avanzate" si sta rischiando che le generazioni si rappresentino via via in estraneità e in conflitto le une alle altre. In conflitto di interessi, in un conflitto di diritti. Si riuscirà a costruire il senso e, soprattutto, la pratica di una nuova alleanza tra le generazioni, senza restare invischiati in un gioco ambiguo di debiti, di riconoscenze, di risarcimenti, di meriti, di risentimenti? Si riuscirà a non restare invischiati nel risucchio di rancori e paure per restare o entrare nella dimensione del ricevere, dell'esporsi, del morire un po' nelle cose, negli esercizi pratici di prossimità? Per rendere abitabile la relazione fra noi?

Riusciremo a trovare le forme sociali e culturali della dedizione, a costruire un'educazione che su questo curi le competenze affettive? Riusciremo a introdurre in modo significativo

nelle nostre strategie educative anche l'incontro con la fragilità, con la sofferenza? Riusciremo a reinserire nei percorsi educativi l'attenzione alla domanda, al silenzio dell'altro, per riuscire a vedere come si può dire e si può reggere in questa vita che vede così presto le piccole e i piccoli chiamati a capacità di attenzione, di silenzio, di avvicinamento a situazioni in cui è l'altro che conduce la danza?

È il fragile che la conduce, come sa chi danza. Occorre costruire e praticare nei nostri percorsi educativi il riconoscimento reciproco, la fiducia e la capacità di fronteggiamento nella prova. Vivere l'avventura della conoscenza come esperienza che può generare energia con e verso altri. Accedere a un percorso educativo non è andare a prendere energie per sé, per poi giocarle nella vita. Può essere, invece, anche un'esperienza interessante di generazione con altri di significati, di strategie conoscitive, di ampliamento di campi di esperienza. Prendendo la forma di pratiche, ed anche la forma di una ricerca sofisticata.

Siamo sulla soglia concreta di un riconoscimento della cura come *situazione etica*. Una "situazione etica" in quanto chiede (o attiva) capacità e consapevolezza morali in chi è coinvolto; è luogo di formazione e di promozione continua di soggetti etici che perseguono una dimensione morale attiva un processo di messa a fuoco di valori condivisi tra soggetti che non restano neutrali, né passivi, né semplicemente aderiscono a un quadro morale: piuttosto entrano in un gioco delicato e sofferto di riconoscimenti, di assunzione di vincoli e responsabilità reciproche, di libertà, attenzione e rispetto, di elaborazione di significati. È uno stile dell'interumano che viene richiamato, insieme all'orientamento a stendere un tessuto di relazioni, a generare legami sociali e progettare forme della convivenza (specie quelle orientate al servizio, al sostegno, alla cura) nelle quali "si riconsegna l'uomo all'uomo" (non il singolo a se stesso, né uno ad altri). La decisione di vivere gli uni accanto agli altri in responsabile cura è assunta come motivazione etica esplicita a caratterizzare le forme della vita comune.

Quelle delle famiglie sono storie, sono cammini. In queste storie le figlie e i figli iniziano a tratteggiare le loro, in movimenti di assunzione e di distanziamento. In queste storie di vita si è chiamati a nuove nascite, a nuovi inizi: da sostenere con affidabili vicinanze, e con positive attese anche da parte di altre famiglie, dei servizi educativi e della convivenza sociale.

Ritrovarsi in spazi comuni dove si praticano le ragioni del vivere insieme attorno all'educare, al soffrire, alla festa, alla cura del futuro, nei progetti, nei servizi, nelle esperienze sociali: questo può aiutare le famiglie a muoversi per strategie, a non lasciarsi

leggere nel (e ridurre al) problema che portano, a trovare punti di appoggio (e a offrire punti di appoggio) nella trama di relazioni e presenze nel territorio. Nelle situazioni etiche che si aprono si elaborano pratiche e valori condivisi attorno alla “vita buona”.

Restano le famiglie – pur nelle loro diverse forme e storie - il luogo originario e della significazione del legame tra generi e generazioni, delle esperienze che costituiscono i primi significati, gli orientamenti a ciò che vale, nella prova della diversità e della relazionalità.

In queste trame familiari si vivono più volte momenti di risimbolizzazione affettiva profonda del sé, delle figure genitoriali, delle figure dei figli. Una ri-simbolizzazione affettiva del contesto di vita, del mondo, del tempo. Chiedono accompagnamenti delicati questi processi di ri-simbolizzazione, chiedono dei luoghi in cui ridisegnare anche il senso del passato e dei desideri passati che non avranno più realtà o potranno forse essere ri-declinati in altri giri di danza. Come fare a “sentirsi ancora di qualcuno” quando la vita in queste trame familiari per la pressione della vulnerabilità e delle impossibilità entra a rompere esercizi di ruolo, disegni di sé, prefigurazioni del futuro sulle quali avevamo costruito il nostro patto? Reggerà ancora? Molti non reggono e cadono. Forse anche per un difetto di risimbolizzazione.

La nuova sfida a “pensare per generazioni”, sfida che vivono anche le nostre reti familiari chiede attenzione alla traccia simbolica dei nostri gesti, delle nostre parole.

Simone Weil ci indica che il significato di un’azione, come il sapore di una poesia, “deve essere percepito”, è qualcosa che si percepisce. Dei nostri gesti resta sempre qualcosa di più e di diverso, (come delle nostre parole) rispetto alla funzionalità del gesto (e al significato immediato delle parole). Resta, appunto, una traccia simbolica, una specie di augurio e di cura, un senso di dedizione. Oppure il senso freddo di una lontananza o di un allontanamento. Dovremmo curare bene queste tracce, in tutti i luoghi in cui ci incontriamo, e ci coeduciamo, tra generazioni. Non chiedendoci “Cosa devo fare di buono e giusto?”. Chiedendoci piuttosto “Cosa devo fare per essere buono e giusto?”. Oppure pensando: “Chi sono io che ho fatto, insieme a te, per te questo?”, e non “Che valore ha quello che ho fatto?”

in genealogie

Figlie e figli nascono alla vita in un gioco di legami e di connessioni tra le differenze fondamentali dell’umano: tra i generi, tra le generazioni, tra le “stirpi” materna e paterna.

Questo gioco di legami è regolato dalla presenza duplice del codice affettivo e del codice etico. Su questo s'appoggia la matrice simbolica della famiglia.

I due codici tengono insieme e attraversano la relazione tra generi e generazioni, tessendo tra questi un tessuto benigno e generativo di fiducia-speranza e di giustizia-lealtà. Certo si vive sempre anche nella costante minaccia della sfiducia-disperazione e si prova il timore dell'isolamento, dell'espulsione, dell'indifferenza), e della ingiustizia-slealtà (e si tesse il misconoscimento, la mancata legittimazione, l'esclusione dell'appartenenza)..

I due codici si esprimono in forme culturalmente connotate nei modi, nelle ritualità, nelle sensibilità. In molti sostengono oggi che sia netta la preponderanza del codice affettivo e questo provochi lo squilibrio dei legami. La ricerca di un'intesa totale, dell'intimità, di una vivibilità garantita dagli affetti, di empatia in tutti gli aspetti e le esperienze, espone al mito della autogenerazione nella coppia e nella famiglia.

I legami sono depotenziati: non si sopporta a lungo la costruzione di impegni e di reciprocità, non si riconoscono le eredità o i vincoli sociali e istituzionali. Si registrano segnali forti di una perdita di impegno e investimento sul vincolo comune: il patto tra generi e generazioni rischia di non costruirsi mai, di restare permanentemente immaturo.

Il vero legame durevole, sottolinea Eugenia Scabini, è con i figli; al punto che il vincolo di filiazione pare frequentemente l'unico su cui investire in modo continuativo. "È il figlio che istituisce la coppia" e non la coppia che genera il figlio. Così che bambine e bambini da "infans", senza parola, divengono i "fondatori mitici" della coppia, le danno senso. Si perde però quella importante distanza che è prodotta dalla eccedenza di responsabilità della generazione precedente sulla successiva. E prendono spazio reciproche e ambigue dipendenze, attaccamenti forti e deboli progettualità.

Se si resta fuori da "genealogie", da vincoli di consegna ed eredità tra le generazioni, nell'intreccio dei tempi biologici, sociali e storici non può che risultare debole la funzione emancipatrice e di autorevolezza, un tempo definita "funzione paterna". La tensione all'autorealizzazione viene trasferita sul figlio: più bambino unico, capolavoro, che figlio! Bambino capolavoro che deve soddisfare il "bisogno" di paternità e maternità di individui.

Il grande investimento sulla relazione "piena", senza vincoli esterni, intensa, nella quale "incontrarsi per quello che si è", non ripara però da cadute, da ferite e frustrazioni. Si fatica a rispettare gli impegni presi, e a sopportare le tensioni. E, per le figlie e i figli, è più difficile crescere in capacità di relazione con altri, diversi.

accompagnare un'esperienza di iniziazione

I percorsi di educazione e di formazione dei giovanissimi, delle adolescenti e degli adolescenti rivelano in questi anni la fatica e la fragilità dell'iniziazione alla vita adulta. Sia nei luoghi formali che nelle occasioni dell'aggregarsi più informale solo a volte si vivono esperienze nelle quali la verità dei legami umani apre a progetti di vita.

Queste esperienze si danno quando la relazione educativa tra le generazioni è incontro in cui si affinano e si provano le capacità di sentire il dolore e la bellezza, di elaborare il senso della giustizia, di avvertire la densità del dono della vita.

Sono fortemente presenti - anche negli stili di vita quotidiani delle nostre comunità - i rischi dell'evanescenza, della dispersione, di una concentrazione sulle sensazioni immediate. Non pochi adolescenti in questi anni sperimentano anche *nuovi silenziosi cammini di selezione e di marginalizzazione*: quelli dei trascurati nelle famiglie fragili e sotto pressione, quelli dei "non adatti" o "non dotati" nella scuola; quelli dei "non affiliati" ai gruppi spontanei, di chi non può partecipare a consumi e occasioni costose; quelli delle esperienze precoci di lavoro, ancora diffuse nelle nostre terre che si conducono al di fuori di tutele minime e senza accompagnamenti educativi.

Pare che il mondo adulto, e in primo luogo i genitori e gli educatori, vivano a volte una incapacità di proporre contesti di prova di sé e vocazionali, luoghi di coltivazione di responsabilità, esperienze di cura degli altri e del mondo. Eppure quando i giovanissimi vivono relazioni significative, chiamate in gioco, servizio per altri, occasioni di riflessione e silenzio, quando rileggono i vissuti, allora si aprono all'ascolto di vocazioni e di orientamenti di vita. Vedendo contenuta e contrastata la tendenza al consumo delle occasioni, alla ritualità ripetitiva e vuota delle dipendenze e dei gregarismi.

Le esperienze di molte comunità cristiane, di molte parrocchie mostrano la praticabilità di percorsi formativi ed esperienziali:

- segnati da una strategia educativa che nasca dal *contatto con le storie particolari e le domande* profonde delle ragazze e dei ragazzi, da una capacità di interrogazione forte che apra a un nuovo disegno di sé, con altri, nelle sfide del tempo; strategia che valorizzi e insieme proponga forti incontri critici: *cura di ognuno* e esigente chiamata in responsabilità;
- realizzati dentro un nuovo disegno dei quartieri, delle città e delle comunità che li veda esprimere impegnative attese verso le adolescenti e gli adolescenti (nelle esperienze formative, lavorative, sociali, pastorali...) perché si presenti la convivenza come ambito ricco di alleanze, di contesti progettuali; di riflessività, di aperta negoziazione e di coesione sociale;

- nei quali incontrano adulti che sanno mettersi in ascolto perché sanno mettersi in ascolto di sé, e lo sanno fare dentro i contesti della vita reale, quelli dove si può dare (mentre a volte è evitato) l'incontro tra le generazioni; adulti che *non giudicano soltanto, ma che hanno storie da raccontare* e invitano a costruire un mondo abitabile e accogliente, giusto e solidale; delle donne e degli uomini di fede, capaci di aprire al senso di una Promessa buona, alla libertà, alla offerta della vita, alla felicità all'incontro con la persona di Gesù Cristo.

Le esperienze "che costituiscono", nelle quali si trova nuova origine, nuove forme di sé e del tempo ("nuova nascita" dicono alcuni psicologi dell'età evolutiva) non sono quelle in cui "si sperimenta qualcosa" o quelle in cui si è reclutati in situazioni proposte e determinate da altri. Sono, invece, le esperienze in cui nasce qualcosa di sé importante: si "disfa" l'orizzonte protettivo del vissuto quotidiano e ci si ritrova, chiamati per nome, a essere altrimenti, in nuove prossimità; si sente la pressione di cose e realtà, di altri a sé affidati; ci si "prende" con i giovani e con i grandi, e ci si "lascia", ci si vede, ci si legge modificati in questo andirivieni nei giorni; le proprie parole e i propri gesti assumono una rilevanza, un peso e una "gravità"; vogliono averla, non fuggono responsabilità; si dilata il campo dell'esperienza esistenziale, emotiva e cognitiva (e questo va ben assunto e coltivato, meglio sostenuto negli scambi con gli adulti).

Si vive, si convive, ci si sente altrimenti; si sente, si convive e si vive in prossimità. Gli adolescenti e le adolescenti vivono negli anni della presa di distanza, della "partenza" dai luoghi e dai riferimenti del crescere precedente (anche dagli oratori, dalla pratica liturgica, dalle forme dell'appartenenza). Distanza nella quale crescere, imparare responsabilità e riconoscimenti, il rispetto e l'autonomia e la solitudine con se stessi. Se la distanza non si fa estraneità e distacco, se non è abitata da indifferenza o risentimento, da reattività e giudizio. Può essere buona esperienza quando non è estraneità, indifferenza; adolescenti e comunità cristiane che non si tengono a distanza (come con qualcosa con cui non si sa trattare) ma che imparano concretamente a *tenere* la distanza, a *tenersi in vista*, ad avvicinarsi e ospitarsi con rispetto, valorizzandosi, chiedendo cura. Occorre tenere il rapporto anche con chi si fa più lontano e non ci sta a rigiocarsi subito.

Dopo i di stanziamenti (e anche durante) si può coltivare al tenersi in vista e offrirsi alla vista. Con serietà, uno a uno. Ci si incontra in occasioni di narrazione di sé, di messa a fuoco di nuove potenzialità, di nuove scelte. Partendo di ciò che è restato (di importante) in

sé dell'esperienza, e da ciò che di nuovo è maturato e si vuole mettere a disposizione e in gioco.

cogliere il volto della propria generazione

Vi è, ricordavamo, una novità "antropologica" che sta prendendo forma nella nostra convivenza, e nella storia delle famiglie e delle relazioni tra famiglie. Novità che chiama a rivisitare la centralità della cura e della vulnerabilità nel costituire relazioni tra noi. È una novità non in assoluto, se non per la sua diffusione, e la potremo tratteggiare nei termini che seguono. Nasciamo figlie e figli, tutti, affidati; diventeremo, crescendo, affidabili, nelle famiglie e nella vita sociale, molti come padri e madri dei propri figli certamente. Misureremo la qualità e l'attenzione di questa affidabilità quando, nel percorso della vita, le nostre madri e i nostri padri ci verranno affidati come (un poco) dei figli, fragili. Diventeremo (un poco) loro padri e madri, per poi, dopo un po', affidarci nelle mani dei nostri figli e delle nostre figlie, a nostra volta.

Oggi questo è richiesto nel gioco delle generazioni. La realtà dell'essere affidati e dell'essere affidabili all'interno delle famiglie e delle reti delle famiglie ci chiama a riconoscerci "capaci e insieme vulnerabili" (come scrive Paul Ricoeur); come la necessità, il valore, la bellezza di essere capaci di cura, presi da esercizi di responsabilità già piccoli, vanno fatte maturare, vanno richiamate e sostenute il più precocemente possibile. È una prospettiva educativa che incrocia la novità antropologica del rapporto tra le generazioni e delle storie delle nostre reti familiari e di prossimità. Non evitando, ad esempio, l'incontro con la malattia, il morire, e il nascere, l'ospitare.

Se non si cureranno nella convivenza, nel territorio, nel contesto comunitario, (quello che tessono i servizi sociali e sanitari, la scuola e, certo, le Parrocchie, le Caritas, le associazioni, gli oratori), esperienze, pratiche che costituiscano in responsabilità i nostri ragazzi e le nostre ragazze, sarà molto difficile che questa svolta culturale, sociale ed antropologica possa essere vissuta senza aprire a conflitti tra le generazioni. E a realtà di nuove esclusioni, e di abbandono indifferente.

Abbiamo bisogno di osservare i processi attraverso i quali giungiamo a diventare "abitanti dei nostri contesti relazionali", rendendoli così abitabili anche a chi vive con e tra noi. In questi processi noi possiamo renderci più consapevoli delle ombre che giocano in noi (i timori, le incertezze, le distruttività, le proiezioni, e i pregiudizi...) ed anche delle luci, delle risorse, delle attese e delle accoglienze che ci muovono.

Le altre generazioni vanno incontrate bene: con conoscenze adeguate, con riflessione e con un sentire attento. Sottovalutare la conoscenza di alcuni elementi di orientamento (di

tipo psico-pedagogico ad esempio) all'incontro con l'infanzia non è bene. Ma non lo è neppure non tenere momenti di riflessività sulle fatiche e sui moventi interiori, sui vissuti (e sulle identificazioni di ruolo, sui modelli...) di adulti e giovani.

Un "sentire attento" chiede di usare bene del sentire, di rintracciare e rileggere, anche criticamente, del sentire di altri tempi della propria biografia, di non interpretare troppo presto i segnali (di bambini e di adulti).

La dimensione intergenerazionale va colta bene, aiutando ripensamenti e riposizionamenti. Reciproci: gli adulti e i giovani adulti vanno ben preparati a incontrare adolescenti (oltre che bambini e ragazzi): preparati a reggere l'impegno e a verificarsi con attenzione in questo incontro. Come lo si deve chiedere agli adolescenti.

Ogni persona appartenente a diversa generazione può trovare l'occasione di individuare e mettere in discussione i propri "modelli formativi e relazionali impliciti" (quelli dei vissuti e delle storie di formazione personali, scolastiche, familiari,...)

Serve chi assuma il compito di con-vocare *a prendere contatto con i nodi della consegna* e della *relazione responsabile* tra le generazioni, e a prendere contatto con le proprie parti più opache, disorientate, o sofferenti e ripiegate. Questo per riuscire a tenere iscritte nella convivenza concreta delle nostre comunità, delle nostre famiglie, delle reti di prossimità le nascite, le crescite, e le sofferenze, i disagi. E questo chiede cura, dedizione, senso della fraternità, speranza. Chiede donne e uomini attenti, buoni educatori. Chiede anche qualche competenza.

È molto importante che una parrocchia, un oratorio o un'esperienza associativa riflettano sui codici culturali di cui sono portatori. A volte per tradizione, o per routine: quindi inconsapevolmente, segnati da autosussistenza organizzativa e culturale. Si tratta di riconoscersi nel proprio fare, pensare, relazionarsi aprendo e rompendo i saperi pre-costituiti, le visioni della realtà e della propria missione un poco segnate dall'inerzia. Lasciando iniziativa allo Spirito frequentando la Parola e operando li discernimento.

La capacità di conoscere e agire è sostenuta, e insieme invischiata, dai nostri modi di fare e di rappresentarsi istituzionalizzati. È Simone Weil che ci rende avvertiti circa il nostro essere sempre in qualche modo "circondati dal nostro sguardo". Lasciamoci guardare da uno sguardo che è su di noi.

Una piccola riflessione sul *volto*: non cogliamo il nostro volto che nello sguardo, nelle relazioni, nei rimandi, nell'interazione con altri. Del volto, allo specchio, cogliamo solo i segni, i tratti ... non il volto: questo resta sempre un poco mistero ed è "presenza a", in verità. Il nostro volto, il "nuovo volto" è, allora, da ritrovare nella *profondità* del nostro

essere immagine di Cristo (cioè dalla capacità di coglierci, di rifletterci sul Suo sguardo); e *nel nostro essere esposti* a donne e uomini, a condizioni di vita, alle attese e fragilità che i loro sguardi, colti, ci consegnano.

Poi, chi vuol portare uno sguardo alla persona, alle situazioni nascenti e sofferenti, a terre nuove e cieli nuovi non può che dedicarsi all'elaborazione di un "pensiero viandante", di un "pensiero concavo". Aperto e plurale, capace di ascoltare e cogliere vissuti delicati e complessi. Le nostre comunità cristiane ospitano, o vedono transitare ragazzi, giovani e adulti portatori di storie diverse e complesse che rinviano a reti familiari, a storie di migrazioni, a separazioni, a bisogni di riorganizzazione e cura, a dissesti di economie domestiche per crisi occupazionali a malattia e sofferenza, a disorientamento. Sono tutte occasioni di incontro di rilettura, di ascolto di storie di minori e di storie di famiglie, di annuncio di una Promessa buona sulla vita.

tempi diversi bussano alla porta

Nella nostra convivenza sono diverse le attese che si manifestano, e a volte restano eluse, tra le generazioni. Sono come tempi diversi che bussano alla porta delle persone, dei genitori e dei figli, degli anziani e dei nipoti nelle famiglie e tra le famiglie. Tempi diversi ma non propri di una sola generazione.

Ci sono tempi, nella vita delle persone, che attendono la cura, e tempi di persone che attendono alla cura: tempi, gli uni e gli altri, concentrati su un presente carico di fragilità e, insieme, di vita. A volte è un presente denso, pesante e ripiegato, difficile da riaprire per il peso della dipendenza e della solitudine. Oppure è un tempo presente nel quale viene colta ed ascoltata l'attesa di rispetto, di attenzione a una dignità umana tanto più da riconoscere, con gesti e parole, quanto più pare compromessa e infragilita. E questo presente che pare rattrappito diviene, allora, luogo di incontro, luogo di delicati progetti. In essi saperi e vissuti è come se si curvassero sulla vita (quella nascente, quella ferita, quella morente).

Perché chi è più debole non resti solo.

Ci sono, poi, tempi che attendono novità e futuro: nelle scelte della vita che cresce di giovani e giovanissimi, nella tensione a dovere e volere lasciare, e a volere e dovere provarsi in nuova autonomia e in nuove relazioni. Spesso sono passaggi al futuro che si vivono nell'angoscia sottile, temendo di non farcela, di non trovare appoggi, di non godere di fiducia. Ma anche molto adulti, chiamati a riprogettare presente e futuro, lavorativo e

professionale, sradicato e migrante, familiare e relazionale, fanno i conti con novità e futuro, con frattura e attesa.

I bambini, gli adolescenti hanno bisogno di sentire su di sé un'attesa: al gioco delle loro novità, delle loro sensibilità ed energie, dei loro pensieri. Essere chiamati in responsabilità, di essere ascoltati, di essere di qualcuno. Ma anche molti adulti attendono questo nel tempo "aperto": qualcuno che ti sostiene, che ha bisogno di te e ti dà fiducia.

Altrimenti la sospensione sul futuro può non essere sostenibile. E questo vale per i giovani e vale anche per tante donne e uomini che devono ricominciare dopo una frattura nella vita e nelle relazioni. Perché chi è sospeso non resti solo.

Ci sono, infine, i tempi della consegna, e del congedo. In essi le donne e gli uomini più che il calcolo del raccolto spesso cercano i segni di una buona semina (delle speranze, delle fatiche, dell'attesa di giustizia e di serenità, ...). Vorrebbero sentire l'ascolto e un buon uso della memoria: sentono il morso della disattenzione, della dimenticanza. Magari ben assistita, in spazi privati invisibili o in ricoveri nei quali è quanto meno rara l'attesa di un racconto, di una buona conservazione delle speranze, di una consegna. Ma il senso del seminare e il gusto del consegnare – contro l'ansia del raccogliere e del trattenere accumulando per sé – è di tanti giovani e tanti ragazzi che cercano gesti come segni, e parole e incontri in verità. Accettando l'incompiutezza.

Perché chi chiude una parabola non sia lasciato solo.

L'attesa è al cuore dei legami tra donne e uomini: sentire su di sé un'attesa è richiamo al legame ed alla responsabilità, è valorizzazione del nome d'ognuno, della specificità d'ognuno nel dare sostanza alle relazioni. È sopportazione dei limiti e della vulnerabilità, e possibile riabilitazione.

Senza attese, senza reciproche attese tra le donne e gli uomini, tra le generazioni, non c'è che legame sociale arido, fondato sulla forza e l'autoaffermazione. E non c'è buona progettazione sociale. Resta una convivenza fatta solo di rapporti di forza e di scambi tra soggetti dal diritto acquisito, preoccupati di difendersi, di affermarsi, di tenere a distanza. Senza attese resta la solitudine di individui segnati dal mito dell'autogenerazione e dell'autosufficienza, dimentichi che tutti siamo anzitutto figli. Che siamo affidati gli uni agli altri, e per questo siamo chiamati ad essere responsabilmente affidabili.